



Foto di Alessandro Contaldo/Ansa

Dopo la strage Mazzi di fiori, biglietti e foto degli operai morti nel rogo della ThyssenKrupp il giorno dopo la strage

«Che sollievo la gioia dei parenti in tribunale»

Luigi Gerardi è uno degli ultimi tredici cassintegrati ThyssenKrupp di Torino
 «Sono molto soddisfatto della sentenza. Oggi vivo con 900 euro al mese»

Il colloquio

GIUSEPPE VESPO
 MILANO
 g.vespo@gmail.com

Siamo rimasti in tredici: sono quel che resta della ThyssenKrupp di Torino. Tredici cassintegrati, quasi tutti costituiti parte civile al processo sulla strage del 2007. A dicembre è stato firmato l'ultimo accordo che proroga la sig fino a giugno, poi chissà. «Prendiamo circa 900 euro al mese, ma i soldi arrivano ogni tre mesi. Va bene così, è già tanto che ce li danno».

Luigi Gerardi è uno dei «reduci». Ha 34 anni due figli e una compagna che «fortunatamente lavora». Entrato in Thyssen nel 2002, da giugno 2007 - inizialmente insieme a 400 colleghi - è in «cassa». Ma non sta chiuso in casa: «Ho ripreso a studiare. Sto recuperando gli anni di alberghiero che mi mancano per la maturità», che dovrebbe arrivare a giugno - «incrociamo le di-

ta, c'è il pre-esame della Gelmini per chi si presenta da esterno». Al processo sulla strage Luigi si è costituito parte civile, gli sono stati riconosciuti 50 mila euro, ma aveva già vinto la sua «causa» con l'azienda nel 2005, quando un gancio non a norma gli ha ferito gravemente la mano sinistra. Per quell'incidente è stato costretto a passare dalle «linee» alla «qualità», e infine alla mobilità.

Non solo Thyssen È un operaio molto critico Gerardi, non solo nei confronti della Thyssen ma anche delle istituzioni e dei sindacati. Si è sentito abbandonato, lui con i suoi compagni di ventura: «Sono molto soddisfatto della sentenza», pronuncia venerdì dai giudici torinesi, «perché la giustizia ha funzionato e finalmente non è finita a tarallucci e vino. Ma non credo che la colpa di quello che è successo sia solo della Thyssen. Ci sono le responsabilità di chi doveva controllare che tutto fosse a norma. Ricordo che nei mesi successivi al mio incidente, nel 2005, si sono feriti altri colleghi, alcuni anche in modo grave. Come mai i controlli erano sempre pochi?

LA LINEA 5

Sarà dissequestrata se l'azienda rinuncia al ricorso in appello

■ C'è un paradosso che avvolge la linea 5 dello stabilimento ThyssenKrupp di Torino, l'impianto in cui il 6 dicembre 2007 si sviluppò l'incendio che uccise sette operai. L'azienda ha convinto la Corte d'Assise di Torino a ordinarne il dissequestro, ma per prenderne possesso deve rinunciare al processo d'appello: la sentenza di primo grado, in questo caso, diventerebbe definitiva, e per gli imputati - tra cui l'ad Herald Espenhahn - si aprirebbero subito le porte del carcere. La linea 5 si trova ancora nel punto esatto della tragedia, nel corso degli anni i difensori avevano chiesto varie volte il dissequestro. La ThyssenKrupp intende trasferire l'impianto a Terni e rimetterlo in funzione, però potrà farlo solo quando la sentenza diventerà esecutiva: in caso di ricorso in appello, tutto dovrà essere rimandato. Ci sono - spiega una fonte a Palazzo di Giustizia di Torino - delle esigenze processuali.

L'infortunio del 2005

È una delle parti civili nel processo: 50 mila euro di risarcimento

Mirko Pusceddu

«Con i soldi ottenuti gli Enti devono aiutarci a trovare un lavoro»

Oggi sappiamo che qualcuno era intrallazato». Il riferimento dovrebbe essere al fatto che il Tribunale di Torino ha chiesto alla procura di valutare la posizione del consulente che firmò la relazione sulla sicurezza della fabbrica torinese, per il quale potrebbe essere ipotizzata l'accusa di omicidio colposo (rinviati anche gli atti relativi ai quattro dirigenti indagati per falsa testimonianza).

«Comunque - riprende - è stato un sollievo aver visto in aula i familiari dei miei colleghi uccisi soddisfatti per come è finita. Adesso bisogna guardare avanti». Per Luigi vuol dire cercare un impiego nella settore alberghiero, a Torino o nei dintorni («Mi sarebbe piaciuto andare in America, ma con due figli...»). Per questo la mattina si prepara con degli insegnanti all'esame per presentarsi alla maturità, mentre di pomeriggio frequenta i corsi obbligatori organizzati dalla Provincia di Torino per i lavoratori in cassa integrazione. «Ho scelto il corso d'inglese, è ben organizzato e per il lavoro che vorrei fare è fondamentale. Con una giornata così - dice, rispondendo a una domanda - anche volendo è impossibile fare altro. Tipo lavoretti saltuari o in nero».

La domenica però non si studia. E c'è il tempo per andare a trovare un vecchio collega e amico. Uno di quelli con cui si è condiviso il lavoro che non c'è più. Uno degli ormai ex cassintegrati della ThyssenKrupp, che si è messo in proprio aprendo un negozio di giardinaggio. Così Piero Barbetta, calabrese, 45 anni una moglie e due figli - è l'operaio che chiamò i soccorsi la notte del sei dicembre - sta cercando di tornare a lavoro. «Dopo la cassa integrazione ho dovuto indebitarmi per aprire il negozio: era l'unico modo per tornare in attività».

Chi non c'è riuscito, oggi torna a chiedere aiuto alle istituzioni: «Regione, Provincia e Comune hanno ottenuto quasi due milioni e mezzo di risarcimento al processo: adesso ci aiutino a trovare lavoro», chiede Mirko Pusceddu, 37 anni, cassintegrato ThyssenKrupp. ♦